

STORIA E LETTERATURA VOCI DALLA RESISTENZA EUROPEA

ITALIA

- Arrigo Benedetti, *Paura all'alba*, 1945
- Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947
- Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, 1948
- Giorgio Caproni, *Anche la tua casa*, 1947
- Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, 1952
- Franco Fortini, *Foglio di via*, 1946
- Davide Lajolo, *Classe 1912*, 1945
- Cesare Pavese, *La casa in collina*, 1948
- Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, 1949
- Elio Vittorini, *Uomini e no*, 1945

FRANCIA

- Louis Aragon, *La Diane française*, 1944
- Simone de Beauvoir, *Il sangue degli altri*, 1945
- Albert Camus, *La peste*, 1947
- Romain Gary, *Educazione europea*, 1945
- Vercors, *Il silenzio del mare*, 1942

IUGOSLAVIA

- Ivan Goran Kovačić, *La fossa*, 1944
- Dobrica Ćosić, *Il Sole è lontano*, 1951
- Oskar Davičo, *La poesia*, 1952

POLONIA

- Jan Dobraczynski, *In una casa in rovina*, 1946
- Jerzy Andrejewski, *Ceneri e diamanti*, 1948
- Józef Czechowicz, *Nota umana*, 1939
- Tadeusz Gajcy, *La folgore quotidiana*, 1944
- Krzysztof Kamil Baczyński, *Canto dell'incendio*, 1947
- Tadeusz Różewicz, *Il guanto rosso*, 1948

UNGHERIA

- Miklós Nyiszli, *Medico ad Auschwitz*, 1946
- János Pilinszky, *Trapezio e sbarra*, 1946
- Miklós Radnóti, *Versi*, 1948

CECOSLOVACCHIA

- František Halas, *Il segnale del diluvio*, 1945
- Jaroslav Seifert, *L'elmo di terracotta*, 1945

UNIONE SOVIETICA

- Aleksandr Fadeev, *La giovane guardia*, 1946
- Viktor Nekrasov, *Nelle trincee di Stalingrado*, 1946

GRECIA

- Ghiannis Ritsos, *Veglia*, 1954

PAESI BASSI

- Simon Vestdijk, *Pastorale 1943*, 1948
- Louis Paul Boon, *La mia piccola guerra*, 1947

LITUANIA

- Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, 1946



- | | |
|------------------------------------|----------------------------------|
| ■ Grande Reich | ■ Paesi alleati dell'Asse |
| ■ Amministrazione militare tedesca | ■ Territori occupati dall'Italia |
| ■ Amministrazione civile tedesca | ■ Paesi alleati contro l'Asse |
| ■ Paesi collaborazionisti | |

Il titolo di questo articolo si richiama a un'opera memorabile – e cioè le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, pubblicate da Einaudi nel 1954 – che faceva seguito al volume altrettanto straordinario, in particolare per l'Italia di allora, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, per opera dei medesimi curatori e del medesimo editore (1951). Queste due raccolte avevano fornito l'occasione al manifestarsi della «**diffusa coscienza antifascista**» che andava diffondendosi nel nostro Paese nei primi anni cinquanta del Novecento, galvanizzati e frastornati dalla ricostruzione e poi dal boom economico.

In occasione del settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di Liberazione, in queste pagine vorremmo presentare un **percorso letterario** condotto attraverso le opere di poesia e in prosa, contemporanee ai fatti narrati o di poco posteriori, che hanno fatto della Resistenza il nucleo principale della narrazione o uno dei temi più significativi, nell'arco temporale che dagli anni del conflitto si spinge proprio fino al 1954. Abbiamo dunque escluso le opere di saggistica e, del pari, non abbiamo esaminato (o lo abbiamo fatto solo in misura tangenziale o eccentrica) i nomi e le opere che solitamente vengono presi in considerazione quando si affronta questo tema, e di cui i materiali e gli approfondimenti abbondano sia sui manuali che in Internet. Il risultato è perciò quello di un **percorso non consueto**, che possa offrire spunti al di là dei, pur importantissimi, "grandi" della letteratura (in particolar modo italiana). L'intento è mostrare lo sbocciare, spesso autonomo più che organizzato, di un comune sentimento europeo di resistenza e liberazione dal nazifascismo, composto da una molteplicità di voci spesso poco frequentate o considerate, ma tutte aspiranti alla libertà. Perciò, in apertura abbiamo voluto porre all'attenzione del lettore una serie di autori che risultano poco noti nel nostro Paese anche perché le traduzioni delle loro opere sono scarse o addirittura nulle.

Prima però di presentare le schede di alcuni autori "resistenti" bisogna tenere presente che la letteratura di Resistenza non si è sviluppata nei vari paesi europei allo stesso modo. E questo, fondamentalmente, per due questioni.

■ La prima è che in alcune nazioni la letteratura di Resistenza è nata **durante la lotta di liberazione** (è cioè un fatto contemporaneo), come nel caso della Francia (Vercors, Aragon, Éluard, per citare i più noti) e della Polonia, luogo in cui la Resistenza armata si è intimamente legata alle vicende del popolo ebraico, come dimostrano i tragici fatti di Varsavia (la

ribellione del ghetto di Varsavia, aprile-maggio 1943, e l'insurrezione della città nell'agosto-ottobre 1944). In Italia, invece, al di là di taluni casi di canzone corale di ispirazione partigiana, la letteratura resistenziale vera e propria è nata e cresciuta come **atto memoriale e di riflessione di una stagione già conclusa** (è dunque un fatto *posteriore*). Sebbene la generalizzazione restituisca un ritratto sfocato di quella che fu la realtà, tuttavia possiamo dire che i nostri scrittori optarono per lo più per la sospensione dell'attività letteraria, atto così ben sentenziato da Quasimodo in *Alle fronde dei salici*:

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

Alla scrittura venne così sostituita l'**azione**, l'impegno diretto per la liberazione dell'Italia. Se è vero dunque che, come ricorda Sciascia, la letteratura italiana non ha sostenuto la lotta di liberazione con il «viatico delle lettere», è vero anche che i letterati e gli intellettuali si sono impegnati in prima persona nella lotta e sono andati pubblicando i loro testi a mano a mano che i nazifascisti si ritiravano dal Paese.

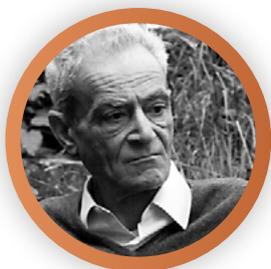
■ La seconda questione è che non tutti i paesi europei hanno elaborato una vera e propria letteratura della Resistenza, fatto dovuto alle particolarità delle vicende vissute da ogni nazione: infatti in molti paesi è stata possibile o è stata perseguita solo una **Resistenza passiva**, fatto che viene registrato come tale nella letteratura; oppure in altri la letteratura, così come altre modalità d'espressione, era sottoposta al rigidissimo controllo dei regimi e quindi ha potuto fiorire solo in clandestinità o non ha nemmeno avuto la possibilità di abbozzarsi. Caso emblematico è proprio la Germania, dove il controllo nazista non ha reso possibile alcuna forma di contestazione aperta. Si pensi al caso emblematico di Armin T. Wegner (1886-1978), militare e scrittore tedesco che denunciò in una lettera aperta a Hitler la persecuzione degli ebrei: fu arrestato dalla Gestapo, torturato e internato nei campi nazisti. Risultano allora davvero profetiche le parole che Brecht scrisse nel 1938:

*Davvero, vivo in tempi bui! [...]
Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!*

(B. Brecht, *Poesie e canzoni*, trad. di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1961, p. 97).

ITALIA

GIORGIO CAPRONI
ANCHE LA TUA CASA
 in "Avanti!", 3 aprile 1947



«Addirittura (sentiva proprio d'essere sincera pensando ciò) avrebbe preferito non ritrovare la casa piuttosto che sapere distrutti quegli uomini. Perché oscuramente sentiva questo: ch'erano morti anche per lei, affinché lei ritrovasse libera la casa per sé e per i suoi bambini, e anche per suo marito quando sarebbe tornato».

Nato a Livorno nel 1912, Giorgio Caproni è stato uno dei più significativi poeti del Novecento italiano. Si trasferì all'età di dodici anni prima a Genova, dove compì gli studi, in seguito a Pavia, ed infine a Roma, dove abiterà fino alla morte nel 1990. Nel 1940 combatté in Francia in quella campagna bellica che, in seguito, avrà a definire «un capolavoro di insensatezza». L'8 settembre 1943 lo sorprese a Loco di Rovegno, piccolo paese della Val Trebbia, in Liguria, dove aveva insegnato e dove aveva conosciuto la moglie Rina. Di fronte alla scelta di arruolarsi nella Repubblica di Salò, oppure entrare a far parte della Resistenza, scelse di rimanere in Val Trebbia a combattere per la libertà. Partecipò quindi attivamente alla lotta partigiana ligure, pur non combattendo direttamente, ma svolgendo incarichi principalmente civili (fu commissario del comune di Rovegno).

Anche se il nome di Caproni non è tra quelli solitamente citati come scrittori della Resistenza, la lotta partigiana lasciò comunque una solida traccia nella sua opera letteraria. Negli anni quaranta egli scrisse alcuni brevi racconti, usciti sulle riviste degli ex partigiani o di militanza socialista e comunista negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto (intitolati *L'arma in pugno*, *Un discorso infinito*, *Anche la tua casa*, *Sangue in Val Trebbia*, e *Il Natale diceva Pablo...*) e di un racconto più corposo, *Il labirinto*, che darà il nome alla raccolta di prose pubblicata nel 1984. Molto incisivo il raccontino *Anche la tua casa*, in cui la lotta resistenziale è calata in una dimensione più intima, quella di una donna, Rina, la moglie di Caproni, che si trova a dover lasciare con i bambini piccoli la propria abitazione, occupata da un manipolo di soldati fascisti, mentre il marito è alla macchia. Rina si reca ogni giorno in un punto preciso della collina dal quale può vedere le case della 'sua' Loco, riconoscendole ad una ad una, la propria e quelle degli altri abitanti del paesino. I figli non comprendono il motivo che li ha costretti ad abbandonare la propria casa, si chiedono «Perché non torniamo là, a casa nostra» e protestano perché l'abitazione in cui si sono temporaneamente trasferiti è «Una casa nient'affatto nuova». «Certamente una casa, pensava invece lei, non foss'altro libera – una casa dove non c'erano entrati, 'gli altri', e dove lei si sentiva, sulle tavole sopra la stalla, libera nel suo volontario esilio». L'unica risposta che Rina può dare alle domande pressanti dei suoi figli è «Torneremo a Loco quando i partigiani avranno scacciato i fascisti. Ora ci sono loro ed è come se la nostra casa non ci appartenesse più».

FRANCO FORTINI
CANTO DEGLI ULTIMI
PARTIGIANI
 in *Foglio di via*, Einaudi,
 Torino 1946



«Ma noi s'è letta negli occhi dei morti / e sulla terra faremo libertà. / Ma l'hanno stretta i pugni dei morti / la giustizia che si farà».

Franco Fortini (pseudonimo di Franco Lattes) nacque a Firenze nel 1917 da Dino Lattes, avvocato di origine ebraica, e da Emma Fortini Del Giglio, di religione cattolica. Crebbe assimilando l'esempio paterno di impegno civile e politico: Dino Lattes, infatti, fu prima ostacolato nella sua carriera professionale per il rifiuto di iscriversi al Partito fascista, e in seguito, nel 1925 fu arrestato per aver collaborato con Salvemini e i fratelli Rosselli e da allora rimase sempre in viso al regime, finendo addirittura per essere internato nel 1940 come "ebreo pericoloso".

Durante il periodo universitario, Fortini, pur scrivendo su fogli giovanili fascisti, andò maturando sempre più una vocazione antiregime. Dopo l'8 settembre 1943, in seguito a complesse vicissitudini, trascorse un lungo periodo in Svizzera come "profugo". Nel 1946 pubblicò la sua prima raccolta poetica, *Foglio di via*, che fin dal titolo evoca l'esperienza resistenziale (il 'foglio di via' nel linguaggio partigiano è infatti il documento che indica la missione da compiere). All'interno della raccolta, esemplare è il testo *Canto degli ultimi partigiani*, nel quale Fortini, riprendendo le caratteristiche delle canzoni popolari partigiane, esprime tutta la tragicità della situazione. Ad una musicalità e a rime apparentemente semplici, sono associate immagini di forte impatto e crudezza per descrivere l'orrore dell'occupazione nazista. In questi versi viene infatti delineata la terribile fine dei combattenti per la libertà, che venivano impiccati dopo essere stati torturati dai nazisti. Nonostante la terribile situazione descritta, il componimento si conclude con versi di speranza per un futuro migliore, nei quali compaiono le parole «libertà» e «giustizia».

DAVIDE LAJOLO
CLASSE 1912
 Tipografia Vinassa,
 Asti 1945



«Ecco il popolo italiano.
 Era ancora sano.

Sbattuto, sbandato, tradito sapeva
 ancora, da solo, trovare la strada
 giusta della riscossa.

Da solo, senza propaganda, con
 un empito di fede».

Nato a Vinchio, in provincia di Asti, nel 1912, Davide Lajolo si avvicinò al Partito fascista durante il liceo frequentato ad Alessandria, terminato il quale intraprese la carriera militare. Partecipò alla guerra di Spagna, conflitto durante il quale ebbe l'occasione di scrivere alcuni articoli sulla guerra per le riviste del regime fascista. Durante il secondo conflitto mondiale combatté in Jugoslavia, in Grecia e in Albania, divenendo capitano, e, tornato in Italia, maturò una forte repulsione per l'orrore della guerra di pari passo con il ripensamento degli ideali fascisti. Dopo l'8 settembre 1943 rimase a Vinchio e organizzò la lotta partigiana con il nome di battaglia di Ulisse. Per la sua militanza nel Partito fascista non gli fu inizialmente facile farsi accettare dai compagni di lotta. Conclusa la guerra si occupò delle pagine culturali del quotidiano «l'Unità». Fondò e collaborò a diverse riviste e attività culturali e scrisse romanzi e libri di poesie. Morì a Milano nel 1984.

La sua militanza nelle file della Resistenza è narrata nel romanzo autobiografico *Classe 1912* scritto nel 1945, nelle ore libere dal febbrile lavoro redazionale presso «l'Unità» e pubblicato il 6 ottobre, quindi a pochissimi mesi dalla conclusione del conflitto. Ulisse ha un passato di fascista e perciò è sospettato da tutti. Gli danno fiducia la collaborazione dei giovani di Vinchio, che si riuniscono attorno a lui creando un primo gruppetto di combattenti, e il fatto di muoversi in un ambiente noto, quello contadino del basso Monferrato, forte di una grande dignità e di memorabili atti di eroismo. Il romanzo venne ripubblicato nel 1975 con il titolo *A conquistare la rossa primavera*, titolo che pone l'accento sulla complessa opera di «conquista» del territorio italiano, all'indomani della firma dell'armistizio, ancora e per lungo tempo nelle mani dei nazifascisti. Ma si tratta anche della conquista o piuttosto della costruzione di un Paese più giusto e libero, che passa attraverso il combattimento e la lotta partigiana, la fame, il freddo, il rischio della vita. Per tutti questi motivi le parole conclusive del romanzo suonano come estremamente significative della lotta della Resistenza nel suo insieme: «Rivedo le colline delle battaglie, i sentieri della guerra. Classe 1912. Undici anni di richiamo alle armi, guerre in prima linea in ogni parte d'Europa. Due anni di guerra partigiana. Classe 1912. La gioventù perduta e riconquistata tra le fucilate. Non ho mai voluto così bene alla vita. Non ho mai creduto così intensamente nella vita».

FRANCIA

LOUIS ARAGON
LE ROSE DI NATALE
(LES ROSES DE NOËL)
 in *La Diane française*, Seghers,
 Paris 1944



«Quando eravamo stranieri in
 Francia, / dei mendicanti sulle
 nostre strade / quando tendevamo
 a spettri di speranza / la nudità
 vile delle mani / allora quelli che si
 sollevarono / foss'anche un istante,
 foss'anche se colpiti troppo presto /
 in pieno inverno furono le nostre
 primavere / e il loro sguardo ebbe il
 bagliore di una lama».

(trad. di P. Senna)

Louis Aragon, nato a Parigi nel 1897 e morto nella stessa città nel 1982, iniziò da giovanissimo ad avvicinarsi alle avanguardie artistico-letterarie. Nel 1917 entrò a far parte del movimento Dadaista e nel 1924 fu tra i fondatori, insieme ad André Breton, del movimento Surrealista, dal quale verrà però successivamente espulso, per dissensi nei confronti di Breton e delle posizioni del gruppo. Durante la Seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista della Francia, Aragon e sua moglie Elsa collaborarono con la stampa di sinistra e con la casa editrice clandestina *Les Éditions de Minuit*.

Nel 1944 pubblicò la raccolta intitolata *La Diane française*, comprendente venticinque poesie aventi come tema l'occupazione tedesca e la Resistenza all'invasore e scritte tra il 1943 e il 1944. Alcune di esse erano già state pubblicate su riviste clandestine. La poesia *Le rose di Natale (Les roses de Noël)* apparve per la prima volta sulla rivista «Le mot d'ordre». Utilizzando la struttura del compianto (forma poetica giunta fino a noi dalla tradizione classica), in cui il poeta invita gli ascoltatori a unirsi al proprio lamento per una sventura, Aragon sprona i lettori a riflettere sulla grande tragedia che ha colpito la Francia e sulla concatenazione di terribili avvenimenti che si sono susseguiti a partire dall'estate del 1941: attentati contro gli occupanti tedeschi, a cui hanno fatto seguito esecuzioni sommarie. L'uso dei tempi verbali (dall'imperfetto al futuro) marca una progressione all'interno delle vicende narrate. La ripetizione anaforica dell'avverbio «Quando» incalza ossessivamente il lettore a ragionare sugli avvenimenti e sottolinea la sensazione di disperazione e di ineluttabilità degli eventi. Il passaggio dalla prima persona plurale delle prime strofe (nella versione francese, il pronome personale *nous*, che indica l'insieme dei combattenti per la Resistenza) alla prima persona plurale delle strofe successive (nella versione originale, il pronome personale *vous*, che si riferisce all'insieme del popolo francese) vuol far reagire il lettore e spronarlo a riflettere sugli avvenimenti.

VERCORS
IL SILENZIO DEL MARE
(LE SILENCE DE LA MER)
 Les Éditions de Minuit,
 Paris 1942



«Spegneranno la fiamma
 totalmente! – gridò.
 L'Europa non sarà più illuminata
 da questa luce!»
 (trad. di N. Ginzburg)

Vercors, pseudonimo di Jean Bruller, nacque a Parigi nel 1902. Firmò con il nome di battesimo diverse illustrazioni in album satirici. Al momento dell'invasione della Francia da parte della Germania entrò a far parte della sezione francese dell'Intelligence Service, ma l'esperienza fu di breve durata. Insieme ad altri scrittori diede vita alla rivista clandestina "La pensée libre". Per il primo numero scrisse quella che è considerata la sua opera più famosa, il breve racconto *Il silenzio del mare*, assumendo il *nom de plume* di Vercors. Fondò Les Éditions de Minuit, casa editrice clandestina che divenne organo ufficiale della Resistenza francese. Tra le altre opere scritte durante gli anni di guerra e pubblicate subito o pochi anni dopo il conflitto ricordiamo *Il cammino verso la stella* (1943), *Le armi della notte* (1946) e *Il sogno* (1949). Nel dopoguerra, con suo grande rammarico, venne esautorato dalla direzione della casa editrice. Nel 1956, in seguito alle rivelazioni di Krusciov al XX Congresso del Partito comunista, avvenne l'allontanamento dal Partito comunista francese, pur non essendone mai stato membro effettivo. La vicenda de *Il silenzio del mare* è ispirata ad un fatto accadutoogli personalmente a Villiers-sur-Morin, il paese dove Vercors aveva una casa di famiglia. Un ufficiale tedesco, che aveva requisito l'abitazione di Vercors, al momento dell'armistizio tra Francia e Germania gliel'aveva restituita in perfetto stato di manutenzione e ordine. Quando Vercors incontrava l'ufficiale per strada, questi gli sorrideva sempre con gentilezza, ma, per vari motivi, egli non riuscì mai a rispondere con altrettanta cortesia al suo saluto. Ad un certo punto Vercors si impose di voltare la testa e di tirare dritto ogni volta che l'avesse incontrato. Similmente, in *Il silenzio del mare*, l'ufficiale tedesco Werner von Ebrennac, uomo gentile e colto che risiede presso l'abitazione di un francese e di sua nipote, si trova davanti al muro silenzioso che i due hanno innalzato contro di lui. Sera dopo sera, per lunghi mesi, l'ufficiale si intrattiene nel salotto dove lo zio sta fumando e la nipote cucendo, e parla a loro di musica e letteratura, lodando i grandi scrittori francesi e mostrando tutto il suo amore per la Francia, che egli vorrebbe unita e alleata alla Germania, in un matrimonio ideale tra due grandi nazioni diverse ma complementari, e non sottomessa e piegata come vorrebbe Hitler. Pur colpiti dalle parole di von Ebrennac, non una parola di risposta uscirà mai dalle labbra dei due francesi, e ogni sera l'ufficiale si congederà augurando loro la buonanotte, fino al definitivo commiato e alla sua partenza. Il successo di *Il silenzio del mare* fu immenso. De Gaulle lo fece tradurre in inglese e paracadutare sull'Inghilterra, perché fosse di incitamento ai soldati. Tutti si interrogavano sull'identità dell'autore e da Radio Londra giungevano appelli affinché si manifestasse. Ma Vercors mantenne sempre un atteggiamento schivo e ritirato, fino alla sua morte, sopraggiunta a Parigi nel 1991.

IUGOSLAVIA

IVAN GORAN KOVAČIĆ
LA FOSSA
 ed. originale: Jama, Bari s.e. 1944



«Le cicale cantavano lontano; in un
 istante / una nuvola di passaggio
 oscurò la campagna. / Sentii uno
 dei boia che pisciava, / mentre un
 altro ci era addosso e ci scannava. /
 Tutto ciò balenava al mio udito e
 alla vista, / con l'effetto del raggio
 di sole sul filo del coltello».
 (trad. di S. Ferrari)

Nato a Lukovdol, in Croazia, nel 1913, Ivan Goran Kovačić intraprese gli studi universitari in Slavistica, ma presto li abbandonò per approfondire i propri interessi culturali personali e dedicarsi al lavoro letterario e giornalistico. Divenne redattore di importanti quotidiani e riviste croate e pubblicò la prima raccolta di poesie (*Lirika*) nel 1932: si tratta di testi di matrice simbolista che indagano tematiche come la morte, la nostalgia e il senso del trascorrere del tempo. La sua opera letteraria comprende anche i racconti del libro *Giorni di rabbia* (1936), scritti nel segno del realismo e di pronunciato impegno sociale. Postume sono la raccolta *Fuochi e fiori* e una serie di liriche e poemetti di forte intonazione patriottica. Alla fine del 1942 si unì ai partigiani insieme a Vladimir Nazor, futuro presidente del Parlamento croato. L'anno successivo fu ucciso dai četnici serbi.

Kovačić è noto soprattutto per *La fossa*, un poemetto composto nel 1942, in piena guerra, che rappresenta un documento fondamentale della letteratura resistenziale europea. Il testo venne recitato la prima volta a Livno ai feriti della Prima Divisione Proletaria nel febbraio 1943 dall'attore e regista croato Vjekoslav Afrić (1906-1980), recita preceduta da una introduzione dello stesso Kovačić, e venne pubblicato la prima volta a Bari, dove agiva parte della direzione dell'esercito di liberazione croato. In questo testo, diviso in dieci canti, l'autore descrive in prima persona le atrocità e i massacri cui vennero sottoposti i prigionieri durante le vicende che contrapposero, nella Seconda guerra mondiale, i movimenti di liberazione jugoslava: i četnici da un lato, e i partigiani comunisti di Tito, dall'altra. Secondo la testimonianza di alcuni di questi ultimi, i partigiani catturati dai četnici venivano

ritrovati legati, con gli occhi cavati dalle orbite, e gettati in fosse comuni. È proprio questo lo sconcertante affresco descritto nel poema di Kovačić, opera visionaria, terribile e al contempo di un profondo senso dell'umano. Il protagonista viene torturato e gettato in una fossa comune, dalla quale miracolosamente riesce a sopravvivere. Può così sentire i suoni di battaglia che annunciano l'arrivo dei partigiani, nelle cui braccia crolla sfinito. Il poema si conclude con il proclama di una nuova vita, il richiamo alla vendetta e il desiderio di libertà.

POLONIA

TADEUSZ GAJCY
LA FOLGORE QUOTIDIANA
(GROM POWSZEDNI)
 Mosca 1944



«Che io rammenti: in un rametto
 di fumo è la patria, in una
 fiammata, / e dalla neve d'una
 nube coperto / io sono uguale a
 questa terra avara»
 (trad. di P. Statuti)

Nato a Varsavia nel 1922, nella sua breve vita Gajcy fu poeta, prosatore, drammaturgo e critico letterario. Seguì i corsi di filologia polacca all'Università clandestina della sua città e fu fondatore e collaboratore di alcuni periodici culturali. Scrisse alcune raccolte poetiche che pubblicò clandestinamente: *Spettri* (*Widma*, 1943) e *La folgore quotidiana* (*Grom powszedni*, 1944). Nei suoi testi, che descrivono la spietatezza della guerra, la ricchezza del linguaggio metaforico restituisce il senso delle tragiche esperienze di tutta una generazione di giovani polacchi durante l'occupazione nazista. Morì il 16 agosto 1944, a 22 anni, a Varsavia, mentre in città infuriava l'insurrezione dell'intera popolazione che si sarebbe conclusa nell'ottobre di quell'anno con la totale e pianificata distruzione della città per mano nazista.

TADEUSZ RÓZEWICZ
I VIVI MORIVANO
(ZYWI UMIERALI),

in *Il guanto rosso e altre poesie*
 Książka, Kraków 1948



«Nessuno portava più mele nel
 ghetto / Nessuno comprava più
 mele nel ghetto. / Giorno per
 giorno / i corpi precipitavano giù».
 (trad. di C. Verdiani)

Tadeusz Różewicz, poeta, drammaturgo e scrittore polacco, nacque a Radomsko nel 1921 e morì a Breslavia nel 2014. Durante la Seconda guerra mondiale entrò a far parte dell'Esercito nazionale di Resistenza polacco, insieme al fratello Janusz, anch'egli poeta, morto per mano della Gestapo nel 1944. Le sue prime poesie risalgono al 1938. Tutta la sua prima produzione letteraria risente del terribile dramma della Seconda guerra mondiale, come risulta evidente dalla raccolta *Niepokój* (*Inquietudine*), pubblicata nel 1947, che include il poema *Ocalony* (*Sopravvissuto*). A partire dal 1960, Różewicz si dedicò anche alla drammaturgia, improntando le sue opere al teatro dell'assurdo. Molti suoi testi sono stati messi in scena da grandissimi registi, tra cui Krzysztof Kieslowski. Negli anni ha vinto numerosi premi ed è considerato uno tra i più grandi poeti e drammaturghi polacchi contemporanei. Nella raccolta *Il guanto rosso*, edita a Cracovia nel 1948, sono riunite alcune poesie che trattano la terribile tragedia dell'occupazione nazista della Polonia. Molto toccanti i testi ispirati dalla visita del Museo di Oswiecim (il nome polacco di Auschwitz), tra cui *La treccina* e *Strage di bambini*. Nel testo *I vivi morivano*, Różewicz descrive con immagini di estremo realismo e crudezza il destino delle persone rinchiusi nel ghetto di Varsavia (ma l'immagine della barbarie è universale e applicabile ad infinite altre situazioni simili, di ieri e di oggi).

UNIONE SOVIETICA

VIKTOR PLATONOVİČ NEKRASOV
NELLE TRINCEE DI STALINGRADO
(V OKOPACH STALINGRADA)

Mosca, 1947



«I giorni passano. I cannoni sparano.
 Quelli di reggimento, piccoli a canna
 corta, a bruciapelo, dalla prima
 linea. Quelli di divisione, un po' più
 grandi, dal ripido pendio sopra la riva,
 piazzati alla meglio tra una stufa e
 un letto rotto. E infine quelli grandi,
 con le lunghe proboscidi levate verso
 il cielo di sotto le reti mimetiche,
 dall'altra sponda, da oltre il Volga.
 Han cominciato a sparare anche quelli
 pesanti, da duecentotré millimetri»
 (trad. di V. Nadai)

Nato a Kiev nel 1911, Viktor Nekrasov frequentò la Facoltà di Architettura all'Università di Kiev, e si interessò al teatro prodigandosi in una intensa attività di attore e scenografo. Durante la Seconda guerra mondiale partecipò alla battaglia di Stalingrado, esperienza che è al centro di uno dei suoi libri più noti, *Nelle trincee di Stalingrado* (*V okopach Stalingrada*, 1946), apprezzato già alla sua uscita dal regime sovietico, tanto che venne insignito del premio Stalin per l'opera prima nel 1947 e divenne un romanzo molto popolare. Nel dopoguerra continuò la sua attività di scrittore, pubblicando *Nella città natale* (1955), *Di qua e di là dall'oceano* (1962) – volume quest'ultimo dedicato ai soggiorni in Italia e negli Stati Uniti – *Uno sguardo e qualcos'altro* (1977), *Di qua e di là dal muro* (1978), *Un piccolo triste racconto* (1986). Espatriò nel 1974 – lo stesso anno nel quale dall'Urss furono espulsi Aleksandr Solzenicyn e Eduard Limonov – e si trasferì a Parigi, dove morì nel 1987.

Nelle trincee di Stalingrado presenta le vicende del ventottenne sottotenente Jurij Kerencev, personaggio-eroe positivo che in parte aderisce al cliché del realismo socialista, che si trova ad affrontare le peripezie di una guerra di resistenza nelle trincee della città. Nekrasov non vira mai pesantemente verso l'epopea, ma preferisce cogliere la dimensione collettiva della battaglia: in questo modo, l'autore non esalta il protagonista come eroe solitario che sbaraglia il nemico con la sua sola forza, ma sottolinea la dimensione di umanità corale per la quale sul campo di battaglia si vengono a ridurre le differenze fra i nobili privilegiati e i ceti oppressi, nel segno della comune resistenza contro il nazista.

GRECIA

GHIANNIS RITSOS

GRECITÀ
(ROMIOSYNI)

in *Veglia*, Paris 1954



«Sull'aia dove cenarono una notte
 i valorosi / restano i noccioli d'oliva
 e il sangue secco della luna / e il
 decapentassillabo delle loro armi. /
 Restano tutt'intorno i cipressi e il bosco
 d'alloro. / Il giorno dopo i passeri
 beccarono le briciole di pane, /
 i ragazzi costruiscono giochi coi
 fiammiferi che avevano acceso le loro
 sigarette e le spine delle stelle».
 (trad. di N. Crocetti)

Nato a Monemvasia (o Malvasia), nel Peloponneso, nel 1909, Ghiannis Ritsos è considerato uno dei più grandi poeti greci del Novecento, insieme a Kavafis e Palamas. Nel 1931 si iscrisse al Partito comunista greco e nel 1934 venne pubblicato il suo primo libro di poesie, *Trattori*, al quale fecero seguito *Piramidi* nel 1935 ed *Epitaffio* nel 1936. Con la salita al potere del governo di destra di Ioannis Metaxas, le poesie di Ritsos vennero date alle fiamme pubblicamente ai piedi dell'Acropoli. Durante l'occupazione italo-tedesca della Grecia nel corso della Seconda guerra mondiale, Ritsos entrò a far parte del Fronte di liberazione nazionale e scrisse diversi testi a sostegno della Resistenza. Alcuni di essi confluirono nella raccolta *Veglia*, pubblicata nel 1954. Al termine del conflitto mondiale, Ritsos continuò la sua militanza di sinistra nella guerra civile che si scatenò tra il 1946 e il 1949 nel Paese e ciò gli valse la deportazione per alcuni anni. Con la salita al potere del cosiddetto Regime dei Colonnelli nel 1967 Ritsos venne nuovamente imprigionato insieme ad altri intellettuali di sinistra e venne liberato solo nel 1974, alla caduta della dittatura. Morì ad Atene nel 1990.

Grecità è un vero e proprio poema – scritto negli anni 1945-47 e sottoposto alla censura fino al 1954 – nel quale Ritsos intende narrare le vicissitudini della sua terra in una sorta di epica moderna. Il tema centrale del poema è la capacità di resistenza del popolo greco e il suo spirito di indipendenza, la 'grecità' (in greco *romiosyni*). Il paesaggio è il grande protagonista della narrazione poetica di Ritsos: si tratta di un paesaggio tipicamente mediterraneo, aspro, pietroso, ma immerso nella luce e volutamente simbolico, nel quale si riflettono le dolorose vicende della Grecia. Molte delle poesie politiche di Ritsos, tra cui la stessa *Grecità*, vennero musicate da Mikis Theodorakis e divennero vere e proprie canzoni di protesta. Ritsos e Theodorakis vennero considerati dal popolo greco eroi della Resistenza e simboli della lotta contro la tirannia. In occasione del concerto per la caduta del regime dei Colonnelli nel 1974 ad Atene, oltre centomila persone reclamarono l'esecuzione di *Grecità*.

LITUANIA

ZVI KOLITZ
**YOSL RAKOVER
 SI RIVOLGE A DIO**
 in "Jiddische Zeitung",
 Buenos Aires 1946



«Muio tranquillo, ma non
 appagato, colpito, ma non
 asservito, amareggiato, ma non
 deluso, credente, ma non supplice,
 colmo d'amore per Dio, ma senza
 rispondergli ciecamente "amen"»

(trad. di A.L. Callow
 e R. Carpinella Guarneri)

Zvi Kolitz nacque nel 1919 in una famiglia ebrea ad Alytus, una cittadina della Lituania nella quale, all'epoca, vivevano circa seimila ebrei. Il padre di Zvi Kolitz era un rabbino e talmudista. La storia degli ebrei lituani è molto diversa da quella degli ebrei delle altre nazioni dell'Est europeo: qui, infatti, per circa settecento anni, essi hanno vissuto senza essere discriminati e nelle varie città della Lituania esistevano fiorentissime e coltissime comunità ebraiche. Molto significativo è il fatto che in nessun'altra nazione si contasse un numero così alto di riviste, giornali e case editrici ebraici e che in Lituania si potessero leggere in traduzione yiddish tutti i classici della letteratura mondiale, da Omero a Nietzsche. L'antisemitismo esplose però anche in Lituania nel 1937. Zvi Kolitz con la madre e i numerosi fratelli (il padre era già morto) fuggì e, dopo varie peregrinazioni in Europa, si stabilì in Palestina nel 1940, dove combatté per ottenere l'indipendenza della nazione dagli inglesi. Qui gli giunsero le tragicissime notizie dall'Europa, prime fra tutte l'annientamento delle comunità ebraiche lituane e la strage del ghetto di Varsavia.

Nel 1946 a Buenos Aires (dove all'epoca vivevano circa ottantamila ebrei, molti dei quali scampati alla furia nazista) in una notte scrisse di getto in una camera d'albergo *Yosl Rakover si rivolge a Dio*, che venne pubblicato anonimo sul «Die Jiddische Zeitung» il 25 settembre di quell'anno. Per il fatto di essere comparso anonimo sul giornale e per una serie di complesse vicissitudini editoriali successive, il testo venne considerato come opera autentica di uno sconosciuto ebreo polacco, Yosl Zakover appunto, morto nel 1943 nel ghetto di Varsavia, e solo con molte difficoltà negli anni successivi si riuscì a stabilirne la vera paternità e a risalire al dattiloscritto originale. Nella finzione narrativa, che però ci restituisce una situazione verosimile ai fatti accaduti, Yosl Rakover scrive una sorta di testamento spirituale nelle ultime ore che precedono la sua morte, in un testo vibrante nel quale le vicende del popolo ebraico si legano a quel grande episodio della Resistenza polacca che fu la ribellione del ghetto di Varsavia (aprile-maggio 1943), stroncata dai nazisti. È il 28 aprile 1943 ed egli si trova rinchiuso all'interno del ghetto, in un edificio che presto crollerà sotto i colpi del nemico o incendiato. Di dodici combattenti, egli è ormai l'unico sopravvissuto. Come munizioni gli sono rimaste solo tre bottiglie di benzina: dopo averle utilizzate come armi contro il nemico, ne userà una inserendovi questo scritto, in modo che si preservi dalle fiamme e dalla distruzione e venga ritrovato dai posteri. La moglie e i sei figli di Yosl sono tutti morti ed egli si paragona al biblico Giobbe, col quale condivide l'improvvisa mutevolezza della sorte (da prediletto da Dio a uomo sul quale si abbatte un'incredibile serie di sciagure). In un dialogo accorato con Dio, Yosl afferma di credere ugualmente e di continuare a benedirlo, benché sia del tutto incapace di comprendere i terribili patimenti ai quali il popolo ebraico, e l'umanità tutta, sono sottoposti in un momento così tragico per il mondo intero.

BIBLIOGRAFIA

- I. Calvino, **La letteratura italiana sulla Resistenza**, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1, luglio 1949
- A. Paoluzzi, **La letteratura della Resistenza**, 5 Lune, Firenze 1956
- A. Asor Rosa, **Scrittori e popolo**, Einaudi, Torino 1965
- C. Annoni, **La narrativa della Resistenza: probabile catalogo**, "Vita e pensiero", giugno-luglio 1970, pp. 27-42
- D. Maestri, **Resistenza italiana e impegno letterario. La presenza della resistenza nella letteratura italiana contemporanea**, Paravia, Torino 1975

- A. Abruzzese (a c. di), **L'età dell'antifascismo e della Resistenza**, [1978] in A. Asor Rosa (a c. di), **Storia e antologia della letteratura italiana**, Firenze 1973-1982, vol. 22.
- **La letteratura partigiana in Italia 1943-45**, antologia a cura di G. Falaschi, prefazione di N. Ginzburg, Editori Riuniti, Roma 1984.
- I. Calvino, **Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno**, in **Romanzi e racconti**, Mondadori, Milano 1991
- E. Guagnini, **Letteratura, memorie e rappresentazione della Resistenza italiana nella letteratura**, in AA. VV., **Tra totalitarismo e democrazia Italia e Ungheria 1943-1995. Storia e letteratura**, Budapest 1995

- R. Cicala (a c. di), **Con la violenza e la pietà. Poesia e Resistenza**, Interlinee, Novara 1995
- G. Pedullà (a c. di), **Racconti della Resistenza**, Einaudi, Torino 2005
- D. Maestri, **Pagine resistenti: una bibliografia**, «Asti contemporanea», n. 11, dicembre 2005, pp. 249-302.
- **Resistenza** di Walter Barberis sul sito dell'editore Einaudi